



Tutti i diritti riservati
© 2020, DeA Planeta Libri S.r.l.
Redazione: Via Inverigo, 2 – 20151 Milano
www.deaplanetalibri.it

Pubblicato in accordo con Benedetta Centovalli – Literary Agency, Milano.

Prima edizione: giugno 2020

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma e con alcun mezzo, elettronico, meccanico o in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dall'Editore. Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto all'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941, n. 633.

Le riproduzioni per finalità di carattere professionale, economico o commerciale, o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana 108, 20122 Milano, e-mail info@clearedi.org e sito web www.clearedi.org

www.utetlibri.it

Francesco Borgonovo

LA MALATTIA DEL MONDO

In cerca della cura per il nostro tempo



Indice

1. L'origine del male	7
2. La morte per acqua	21
3. Un ponte di navi	33
4. La legge dell'accoglienza	53
5. La paranoia razzista	71
6. Abbattere la propria casa	93
7. Un mare pieno di mostri	109
8. Sempre giovani e forti	127
9. L'apocalisse è vicina	151
10. Mangiare è un atto politico	175
11. Radici nel cielo	191
<i>Bibliografia</i>	205

L'origine del male

Quanto sarebbe confortante, e assolutorio, poter dire che tutto il Male viene da Oriente. Le spalle e il cuore sarebbero più leggeri, se potessimo cavarcela così, dando la colpa alla Cina. Ma le origini della Peste che ci ha colpito vanno cercate anche altrove: sono, contemporaneamente, più vicine e più lontane. Distanti nel tempo, ma prossime a noi.

Sì, è vero, con tutta probabilità il Covid-19 è nato lì, negli anfratti umidi del *wet market* della città di Wuhan, nella provincia cinese di Hubei. Un “mercato bagnato” in cui si vendeva ogni genere di animale selvatico. I reporter dell’agenzia France Press hanno diffuso il listino dei prezzi di un commerciante locale: comprendeva «zibetti, ratti, serpenti, salamandre giganti e persino cuccioli di lupi vivi». In questo genere di mercati non ci sono frigoriferi, manca la corrente elettrica, ragion per cui gli animali vengono venduti ancora vivi, e macellati sul posto. Tramite questi massacri a cielo aperto, all’inizio degli anni duemila, è esplosa la prima grande epidemia di Sars (per la precisione di Sars-CoV, virus fratello del Sars-CoV-2 che ha colpito pure noi). Il giornalista David Quammen, nel bestseller *Spillover*, spiega che la Sars si sviluppò «nella provincia di Guangdong, la più meridionale della Cina continentale». Il virus è arrivato all’uomo in modo brutale: tramite il consumo di animali selvatici. «Mangiare serpenti non è insolito nel Guangdong, una provincia abitata da carnivoro-

ri impenitenti e non schizzinosi, dove i menù potrebbero essere scambiati per la lista degli ospiti di uno zoo o di un negozio di animali», scrive Quammen.

Alcuni casi di Sars, prosegue il giornalista, si manifestarono a Zhongshan, città portuale cinese a sud di Canton. Uno degli infetti era un cuoco, «anche lui dedito alla preparazione di piatti a base di serpenti, volpi, zibetti e ratti». Il coronavirus-Sars ce lo hanno regalato probabilmente gli zibetti, animali simili alle manguste. Nel 2012, il virus Mers-CoV ha infettato, in Arabia Saudita, esseri umani che si sono nutriti di dromedari. Il Sars-CoV-2, invece, probabilmente arriva dai pipistrelli. Sulle prime i ricercatori hanno ipotizzato che fosse arrivato all'uomo tramite il pangolino, altro animale piuttosto diffuso nei wet market. Secondo una ricerca guidata dal professor Massimo Ciccozzi dell'Università Campus Bio-Medico di Roma, tuttavia, il pangolino è innocente. La macellazione di pipistrelli sarebbe la causa scatenante. Quando il venditore del mercato uccide l'animale, dice lo studioso, «le mani si imbrattano di sangue. Quindi, probabilmente questo virus è passato all'uomo tramite il sangue e poi è andato in circolo. Ha riconosciuto le cellule con il recettore, come una serratura, è entrato e ha innescato l'epidemia: questa è l'ipotesi. Prima dall'animale all'uomo attraverso le mani e poi la trasmissione è avvenuta per via respiratoria, umana, tramite fluidi, colpi di tosse, starnuti. Come avviene per una normale influenza».

Dunque la Cina c'entra, eccome se c'entra. Se esaminiamo nel dettaglio la dinamica del contagio, però, ci accorgiamo che in campo ci sono numerosi altri fattori. Iniziamo dai wet market. Questa definizione comprende un'ampia varietà di esercizi commerciali. Christos Lyn-

teris, antropologo della University of St. Andrews, e Lyle Fearnley della Singapore University of Technology and Design chiariscono che «oggi si possono distinguere diversi tipi di wet market, con differenze che sono spesso cruciali per valutare con precisione i rischi che presentano per l'emergenza di virus: scala (all'ingrosso o al dettaglio); produzione (animali vivi, solo carne macellata e verdure fresche, solo frutti di mare vivi); animali (solo domestici o selvatici). Nei mercati in cui sono presenti quelli che molti media occidentali descrivono come "animali selvatici", la maggior parte di questi è in realtà allevata e allevata in cattività, come anatre, rane o serpenti. Solo una proporzione più piccola di animali viene effettivamente strappata alla natura per la vendita».

A partire dalla fine degli anni novanta, l'allevamento di specie cosiddette "esotiche" per la vendita e il consumo è notevolmente aumentato. Alla base di questo ampliamento del mercato ci sono fondamentalmente due ragioni, entrambe economiche. La prima è che, in Cina, una ventina d'anni fa si è verificata una sorta di nuova rivoluzione agricola, condotta soprattutto da grandi aziende. I piccoli contadini e allevatori sono stati spinti ai margini: i colossi hanno sottratto loro quote di mercato e terre. Così, per non soccombere, i piccoli produttori hanno deciso di battere nuove strade. Molti di loro si sono dati al commercio di specie rare o selvatiche, da destinare alla vendita nei wet market. «Il settore è stato ufficializzato e i suoi prodotti sono stati considerati sempre più di lusso», ha scritto sul "Guardian" la giornalista Laura Spinney. «I piccoli allevatori, però, non sono stati estromessi solo in senso economico: mano a mano che gli allevamenti intensivi occupavano più terra, sono stati estromessi anche in senso

fisico e spinti verso zone incoltivabili, cioè verso il limitare della foresta dove si aggirano i pipistrelli e i virus che li infettano. La quantità e la frequenza dei contatti in questa prima interazione sono aumentate insieme al rischio del salto di specie. In altri termini, la presenza massiccia di persone in ecosistemi prima indisturbati ha innalzato negli ultimi decenni il numero delle zoonosi – le infezioni umane di origine animale – com'è stato documentato per l'ebola e l'Hiv.»

La seconda ragione dell'enorme successo dei wet market ha a che fare, ancora una volta, con la diffusione della ricchezza. A differenza di quel che si potrebbe immaginare, a nutrirsi di animali selvatici non sono le classi sociali più deboli, quelle che faticano a mettere in tavola un piatto di riso e una porzione di pollo. No, l'interesse culinario per le specie esotiche – come conferma David Quammen – ha a che fare «con la recente ricchezza della zona e la nascita di mode e ostentazioni relativamente moderne. Gli esperti di cultura cinese contemporanea la chiamano “l'era delle specie selvatiche”». A cibarsi di animali esotici sono quelli che lo scrittore nato a Singapore Kevin Kwan ha battezzato «asiatici ricchi da pazzi». Sono i figli e i nipoti di un arricchimento incontrollato e diseguale, che ha creato una superclasse di persone estremamente abbienti e lasciato nella miseria un intero popolo di sommersi. Questi ultimi, per sopravvivere, non soltanto si sono dati al commercio di “animali strani”, ma hanno anche dovuto cercare nuovi terreni per le coltivazioni e l'allevamento, addentrandosi in foreste il cui equilibrio non era mai stato turbato dall'uomo. È da quelle foreste che sono strisciati fuori i killer invisibili che, da una ventina d'anni a questa parte, provocano ecatombi in ogni angolo del globo.

La marcia della dismisura

Cominciamo a comprendere, allora, che non è (solo) “colpa della Cina”. La diffusione della Peste contemporanea è avvinghiata alle dinamiche della globalizzazione, ne accompagna la trionfale marcia di morte. Una marcia che ha un nome antico e terribile, proveniente non dalle oscurità cinesi ma dalle profondità del pensiero greco: *hybris*. La tracotanza dei libri di liceo, certo, ma anche la «dismisura», come la definisce il filosofo francese Olivier Rey. Questa dismisura è la cifra del nostro presente e del nostro passato recente e recentissimo. La Malattia, dunque, non è soltanto la Sars: è la *hybris*, una dismisura che indica, per dirla con Jean Clair, «l'abbandono all'orgoglio, agli eccessi sessuali, alle pulsioni criminali». La *hybris*, su cui torneremo in seguito, è prima di tutto superamento del limite, del confine. E se ci pensate, l'intera storia dell'epidemia di Covid-19 (esattamente come la storia della globalizzazione) è una faccenda di confini varcati e limiti infranti.

Il coronavirus origina, prima di tutto, dal superamento di un limite umano: invece di convivere il più armoniosamente possibile con le altre forze del creato, l'uomo va a provarle come se fosse il loro padrone. Il contadino e l'allevatore cinesi pressati dall'avanzata delle grandi aziende si addentrano nella giungla, varcano il confine tra la luce e l'oscurità. Costretti, commettono peccato di *hybris* e scatenano la forza letale di *nemesis*, che della tracotanza è mortifera conseguenza. Della natura noi uomini siamo, al massimo, i custodi, come rivela il libro della Genesi. Quando veniamo meno al nostro ruolo, o quando tentiamo di farci “creatori” sostituendoci al “Creatore”, allora scateniamo l'epidemia, la pestilenza biblica. Che non è, intendiamoci,

un castigo divino. Sarebbe, di nuovo, troppo semplice cavarsela così: no, la pestilenza è tutta di fabbricazione umana, ce la siamo cercata e prodotta da soli quando – privati degli antichi, attenti rapporti con la natura selvatica – siamo andati a cercarne di nuovi, costruiti però sul piano del consumo, della predazione e del piacere. Abbiamo pensato di poter dominare la natura, vessandola e derubandola, credendo che tutto ciò non avesse conseguenze.

Siamo noi i responsabili del diluvio che ci ha colpito. È molto suggestiva, a questo proposito, la lettura del cataclisma biblico fornita dalla teologa Teresa Bartolomei nel saggio *Dove abita la luce?*. «In nessun'altra epoca storica», scrive la studiosa, «l'uomo ha raggiunto il grado di potenza tecnica, economica e demografica che lo mette oggi in condizione non più semplicemente di dominare la Terra, ma di distruggerla. Con l'Antropocene, l'umanità è divenuta fattore "geologico" di modellamento – ed eventualmente deturpazione fino alla devastazione irreversibile – dell'ecosistema terrestre, e la consistenza quotidianamente palpabile di questo potere, inconcepibile per le generazioni che ci hanno preceduto, spoglia la figura del diluvio universale dei suoi contorni favolosi per renderla ipotesi scientifica e storica di stringente, spaventosa attualità.»

Il racconto del diluvio in Genesi diviene, da questa prospettiva, un avvertimento. La storia di Noè, dice la Bartolomei, ci mostra «che arriva un momento in cui comincia a piovere così forte che la Terra comincia a essere sommersa: la violenza contro il vivente prevale, il caos di cui essa è vettore e manifestazione travolge l'ordine naturale, ingoiando in una spirale di morte che stritola tutti gli esseri viventi senza distinzione – uomini, animali e piante». Distruggendo la natura, distruggiamo noi stessi. Me lo ha fatto notare,

nel corso di un'intervista, anche il filosofo Giorgio Agamben. «Se per una volta lasciamo l'ambito dell'attualità e proviamo a considerare le cose dal punto di vista del destino della specie umana sulla Terra, mi vengono in mente le considerazioni di un grande scienziato olandese, Louis Bolk», mi ha spiegato Agamben. «Secondo Bolk, la specie umana è caratterizzata da una progressiva inibizione dei processi vitali naturali di adattamento all'ambiente, che vengono sostituiti da una crescita ipertrofica di dispositivi tecnologici per adattare l'ambiente all'uomo. Quando questo processo sorpassa un certo limite, esso raggiunge un punto in cui diventa controproducente e si trasforma in autodistruzione della specie.» Terribile, ma vero: siamo andati di corsa verso l'autodistruzione.

Per Teresa Bartolomei, tuttavia, il diluvio devastatore contiene in sé entrambi gli aspetti dell'acqua (che ritroveremo più volte nel corso di questo libro). Da un lato l'acqua che sommerge e distrugge. Dall'altro l'acqua che salva, che riporta a vita nuova. «In questo momento tragico, che per l'umanità è arrivato, è ancora possibile salvarsi», scrive la Bartolomei, «dissociandosi dall'iniquità che inerisce a un modello dominante di civiltà (impostato sul consumismo sfrenato, sul dissennato sfruttamento delle risorse naturali, sulla negazione delle responsabilità umane in merito al degrado ambientale).» Violentando la natura, dunque, offendiamo Dio, anzi arriviamo a cancellarlo dalla scena. Il predominio della tecnica ci fa credere di essere dèi noi stessi e di poter disporre del creato come se fosse esclusivamente nostro. Ma non lo è: ci è stato invece dato in custodia. Possiamo goderne i frutti, ma non approfittarne. Dobbiamo, di nuovo, darci una misura. La microscopica belva che si è scatenata, in questo senso,

non è una punizione, quanto un monito. È un “mostro” a tutti gli effetti. E, come spiega Jean Clair, «in latino il *monstrum* rientra anche nel campo della fantasmagoria: è un prodigio, un avvertimento emanato dalla volontà degli dèi, come suggerisce un’inattesa etimologia: *monere*, cioè avvertire, prevenire, mettere in guardia. Ma *monere* indica anche, in maniera altrettanto inattesa e apparentemente contraddittoria, conservare il ricordo, la traccia, la memoria. È l’ingiunzione della tomba, dell’iscrizione, della statua. Da *monere* deriva *monumentum*».

Dobbiamo prendere dunque questa epidemia non come una “occasione”, ma come un monito severo: urge cambiare radicalmente il nostro sistema di sviluppo, e ricostruirlo su basi nuove.

Dall’ecocidio deriva l’offesa a Dio che provoca il diluvio. Dall’ecocidio è derivata l’epidemia che ci ha colpito. Non è un caso che il coronavirus sia arrivato all’uomo dagli animali tramite un salto di specie, uno *spillover*, come viene definito. Un evento che si produce solo per via dell’azione umana. «Il problema non è la biodiversità virale», ha detto in un’intervista a “Le Scienze” Danilo Russo, professore associato di Ecologia all’Università Federico II di Napoli, «ma il nostro rapporto con la natura, in particolare con la fauna.» Questa azione umana porta due specie animali, che naturalmente mai sarebbero venute in contatto, a trovarsi vicine.

«Gli esseri umani sono ospiti ideali per un virus», mi ha spiegato Russo. «Siamo tanti, ci spostiamo in lungo e in largo per il globo aiutando la diffusione. Laddove esiste biodiversità, ci sono patogeni. Quando deforestiamo e portiamo l’uomo a contatto con questi ambienti naturali, creiamo le condizioni per il salto di specie. Abbiamo tanto

parlato dei pipistrelli. Ebbene i pipistrelli vengono catturati, vengono sottoposti a enorme stress (che favorisce la diffusione dei patogeni), quindi tenuti – per esempio nei wet market – a contatto con numerose altre specie. Così si crea un perfetto laboratorio virale all'aperto. Lì il virus può provare le sue varianti e commettere errori, fino a che non sarà riuscito ad arrivare all'uomo in forma adatta. Se un tempo l'impatto con la natura era relativamente limitato, oggi non è più così. Dunque la crisi che stiamo affrontando, prima che sanitaria, è ecologica.»

Il problema non è certo limitato alla Cina. «In Congo», prosegue Russo, «si deforesta per estrarre il coltan, un minerale indispensabile per la produzione di cellulari. Oltre a deforestare, i minatori vengono autorizzati a cacciare fauna selvatica: è un'altra bomba a orologeria pronta a scoppiare. Bisogna inoltre considerare che spesso emergenze di questo tipo scoppiano in aree del mondo in cui la sorveglianza sanitaria è bassissima. Il punto dunque non è se scoppierà una nuova pandemia. Ma quando.»

Già, il coronavirus non è certo la prima né la più devastante epidemia a cui abbiamo assistito. Non bisogna dimenticare che persino l'Aids è dovuta a uno spillover, cioè a un salto di specie. Come ricostruisce Russo, l'origine di questa malattia va ricercata in Camerun, agli inizi del Novecento. «Per la precisione nel 1908», dice il professore. «Un cacciatore di scimpanzé si procurò una ferita e venne in contatto con uno scimpanzé che era già ferito a sua volta. Dall'animale il virus passò all'uomo. Poi ci volle un mutamento ulteriore delle condizioni sociali prima che il virus si diffondesse.» Ancora una volta, però, parliamo di un passaggio da animale a uomo prodotto dalla distruzione di una barriera.

«Dal 1940», scrive la giornalista Sonia Shah su “Le Monde diplomatique”, «centinaia di microbi patogeni sono comparsi o riapparsi in aree in cui, in alcuni casi, non si erano mai visti prima. È il caso del virus dell’immuno-deficienza umana (Hiv), dell’ebola nell’Africa occidentale e dello zika sul continente americano. La maggior parte di essi (60 per cento) è di origine animale. Alcuni provengono da animali domestici o da allevamento, più di due terzi da animali selvatici.» Bestie che, a causa della distruzione degli habitat naturali e della deforestazione, «non possono fare altro che ammassarsi nelle piccole porzioni di habitat lasciate libere dagli insediamenti umani. Il risultato», ricorda la Shah, «è una maggior probabilità di contatto stretto e ripetuto con l’uomo, cosa che permette a microbi benigni di passare nel nostro corpo e di trasformarsi in agenti patogeni mortali».

Vietato chiudere i confini

Limiti, confini. Varcato il confine della specie, superato il limite della foresta, passata la frontiera geografica, l’epidemia si è presentata al nostro cospetto. E non siamo stati in grado di reagire tempestivamente. Ancora una volta, a causa delle dinamiche della globalizzazione.

Prigionieri come siamo dell’ideologia della dismisura, non abbiamo saputo chiudere tempestivamente i confini, non abbiamo voluto fermare il vortice della circolazione globale: la malattia, dalla Cina, è approdata in Germania, e da lì è giunta in Italia. Poi, il disastro. Quando il Covid-19 è calato nella nostra nazione, tutti i nostri limiti sono tornati prepotentemente a galla: quelli delle nostre struttu-

re sanitarie, della nostra potenza industriale, della nostra indipendenza economica dal resto del mondo. Le produzioni di mascherine, per esempio, sono state delocalizzate. Troppo forte la concorrenza delle aziende asiatiche, troppo poco redditizia la fabbricazione nazionale. Risultato: niente protezioni per noi, soprattutto per i più deboli, nel momento del bisogno. Il confine, il limite, le barriere salvifiche che avrebbero potuto arginare l'avanzata del nemico occulto sono stati sbriciolati dal capitalismo selvaggio e dall'ideologia che impone: nessuna frontiera.

Superamento del limite: *hybris*, e poi *nemesis*. Implacabile.

La globalizzazione ha causato la malattia, la globalizzazione e la dismisura che la caratterizza *sono* la malattia. Virus come quello dell'influenza aviaria hanno trovato una tana confortevole negli allevamenti intensivi di pollame, che sono uno dei peggiori prodotti dell'industrializzazione. «Non vanno trascurate la quantità di polli, tacchini e altro pollame stipati in batteria e la vicinanza genetica degli esemplari di ogni allevamento, selezionati nell'arco dei decenni per ottenere tratti desiderabili come la carne magra», ha scritto Laura Spinney. «Un virus introdotto in una popolazione di questo tipo può agire indisturbato, senza incontrare nessuna resistenza sotto forma di varianti genetiche in grado d'impedirne la diffusione. E la sua virulenza può aumentare, come hanno dimostrato sia esperimenti di laboratorio sia osservazioni della realtà. Se a quel punto passa a noi esseri umani sono guai.»

L'allevamento intensivo è un altro, l'ennesimo, tentativo di superare il limite fissato dalla natura. «Centinaia di migliaia di bestie ammassate in attesa di essere portate al macello: condizioni ideali perché i microbi si trasformino

in agenti patogeni letali», scrive Sonia Shah. Gli allevamenti intensivi sono una sanguinolenta piramide sacrificale, un massacro motivato dalle dimensioni smisurate della produzione industriale.

L'intera globalizzazione è stata, in fondo, un poderoso movimento modellato da qualcosa di simile a ciò che l'architetto Rem Koolhaas chiamava *bigness*. La grandezza per la grandezza, il gigantismo che si tramuta in mostruosità. L'allargamento infinito che si conclude soltanto con l'esplosione. La deflagrazione è avvenuta, non casualmente, sotto forma di epidemia virale. Dalla disgregazione dei confini, del resto, non può che derivare la morte, poiché il confine è indispensabile alla vita. Nei giorni del virus, per salvarci, abbiamo dovuto rinchiuderci in casa, ci siamo rifugiati nella – pur minuta – sovranità delle nostre dimore. Abbiamo continuato, ora dopo ora, a disinfettare e pulire la pelle, cioè il primo confine, la prima barriera che ci separa dal mondo esterno. «La pelle racchiude il corpo, i limiti del sé», scrive David Le Breton in *La pelle e la traccia*, «crea la frontiera fra dentro e fuori: una frontiera vivente, porosa, perché la pelle è al tempo stesso apertura al mondo, memoria vivente. La pelle avvolge, incarna la persona, distinguendola dagli altri: la sua consistenza, il colore, le cicatrici, e le sue particolarità [...] disegnano un paesaggio unico.» Soprattutto, aggiunge il sociologo, «la pelle è una barriera, è una guaina narcisistica che protegge dal possibile caos del mondo».

È proprio questo il punto: distruggendo ogni tipo di confine, smettiamo di proteggerci dal caos. È come se ci aprissimo volontariamente ferite nella pelle per far entrare i patogeni che ci distruggono. Combattiamo tutto ciò che è limite: muro, barriera, frontiera, confine... E così facen-

do ci apriamo a ogni genere di attacco. È stato il filosofo Byung-Chul Han a spiegare che il xx secolo è stato «un'epoca immunologica. Un tempo in cui si presupponeva una netta distinzione tra interno ed esterno, amico e nemico o tra proprio ed estraneo». Nel passato, dice Han, esistevano barriere e confini, di fronte a ciò che era estraneo la società reagiva come – appunto – il sistema immunitario di fronte a un virus. Oggi, invece, la globalizzazione ha distrutto ogni confine e ogni barriera, l'epoca «immunologica» è finita. E, come chiunque ha potuto verificare nei giorni gravidi di ansie della pandemia, ne stiamo patendo le conseguenze. Il coronavirus circola liberamente per il mondo, esattamente come circolano i grandi capitali, le merci e le persone. Alzare barriere immunitarie – in tutti i sensi – oggi sarebbe più che mai necessario.

Tuttavia, spiega Han, «il paradigma immunologico non è compatibile col processo di globalizzazione. L'alterità, che provocherebbe una reazione immunitaria, contrasterebbe il processo di abbattimento delle barriere. [...] Il mondo organizzato in senso immunologico si segnala per una specifica topologia. È caratterizzato da confini, frontiere e soglie, da recinti, fossi e muri che impediscono l'universale processo di scambio. La diffusa promiscuità che oggi abbraccia ogni ambito della vita e la mancanza di un'alterità immunologicamente attiva si implicano reciprocamente».

Questa assenza di confini e di frontiere è, alla fine dei conti, una mancanza di forma. Zygmunt Bauman ha coniato l'abusata definizione di modernità liquida. Una definizione ancora efficace, senza dubbio, peccato che il suo autore si sia trasformato da critico in cantore di questa modernità disciolta. È dalla liquidità, in ogni caso, che

dobbiamo partire se vogliamo capire quali siano i cambiamenti da mettere in pratica. Finora, fateci caso, l'abbiamo incontrata più volte. Abbiamo parlato di un virus che nasce nei wet market, cioè i mercati umidi, bagnati, in cui le barriere tra specie e tra uomo e natura vengono meno, e la mescolanza dei liquidi regna sovrana. Abbiamo parlato del diluvio, cioè dell'acqua che sommerge, distrugge e uccide.

E, allora, immergiamoci a fondo.